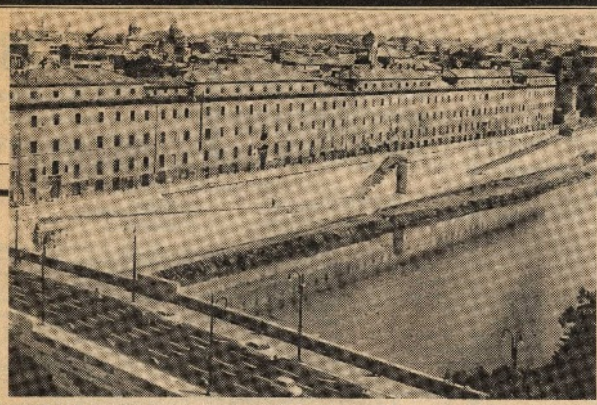
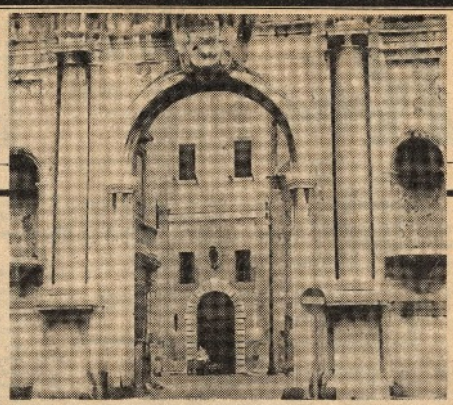


10/11 - 7 - 83



A sinistra una veduta del complesso del San Michele. In primo piano il ponte Sublicio. Qui accanto Porta Portese. Attraverso l'arco si intravede una parte della facciata del Carcere della Donne, nell'Ospizio San Michele



Stucchi raschiati e alluminio anodizzato nell'antico ospizio dei vecchi, delle zitelle e dei ragazzi abbandonati

San Michele, che brutto restauro

Il ministero dei Beni culturali deve intervenire

di ANTONIO CEDERNA

CON la sua facciata lunga 334 metri che dà sul Tevere, l'ex-Ospizio Apostolico di S. Michele è uno dei più importanti, grandiosi e sconosciuti monumenti di Roma, iniziato alla fine del Seicento e poi man mano ampliato fino ai primi decenni del secolo scorso ad opera di architetti quali Carlo Fontana, Ferdinando Fuga, Luigi Poletti.

Venne costruito in base al «sublime disegno» di Innocenzo XII *Colendis artibus moribusque formandis*, per ospitare e dare lavoro a quattro categorie di bisognosi, i Vecchi e le Vecchie, le Zitelle e i Ragazzi orfani e vagabondi: questi ultimi da istruire nelle arti e nei mestieri perché «tornassero utili alla repubblica». Per oltre un secolo e mezzo il S. Michele ha funzionato da grande scuola di avviamento professionale, immenso opificio di attività didattiche e lavorative, nelle arti sia meccaniche che liberali, lanificio, legatoria, sartoria, musica, disegno, pittura, incisione eccetera: fa-

mose tra tutte la stamperia e l'arazzeria. E' stata la maggior gloria dei papi in campo filantropico e sociale, un modello per i sovrani d'Europa per analoghe iniziative.

Esempio straordinario di architettura civile e di servizio il S. Michele, coi suoi 340.000 metri cubi (più di tre volte l'albergo Hilton, tanto per avere un'idea), i suoi infiniti ambienti su quattro-cinque piani disposti intorno a quattro grandi cortili, ha passato in questo secolo le peggiori traversie: abbandono, deprezzazioni, occupazione di truppe e di sfollati, crolli. Finché l'ente proprietario, trasferitosi altrove, pensò bene negli anni Sessanta di venderlo al miglior offerente. Insorsero le associazioni culturali con in testa «Italia Nostra» e lo Stato si decise a sospendere l'asta nel '63; e infine, nel '68, ad acquistare il S. Michele al pubblico demanio, per poco meno di due miliardi.

Per farne cosa? Per trasferir-

vi gli istituti che presiedono alla tutela del nostro patrimonio storico-artistico, e anche, contrariamente alle opinioni più ragionevoli, alcuni uffici burocratici del ministero della Pubblica Istruzione, poi dei Beni Culturali. Ma l'Istituto centrale del restauro vi è stato solo in piccola parte sistemato (è qui che è stato portato il Marco Aurelio dal Campidoglio), e l'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione è ancora confinato nei locali angusti e impropri verso Porta Portese; invece, nella parte centrale, attorno al Cortile dei Ragazzi, si è pomposamente sistemata l'ex-direzione generale Antichità e Belle arti oggi Ufficio Centrale B.A.A.A.A.S. (che vuol dire Beni Ambientali, Architettonici, Archeologici, Artistici e Storici), coi suoi otto-novecento impiegati. Come dire che le scartoffie hanno avuto la precedenza sulla cultura.

Per la nuova destinazione si è posto mano al consolidamento, al restauro, all'adattamento del-

l'edificio: ma si deve dire che i lavori sono stati condotti in modo grossolano, senza le necessarie ricerche d'archivio, senza una approfondita conoscenza della tipologia e delle successive evoluzioni, soprattutto senza il necessario rispetto delle strutture, dei materiali, delle proporzioni, degli spazi. In magnifici saloni con copertura a capriate sono stati ricavati due piani mediante sopralchi; i solai in legno sono stati troppo spesso sostituiti con strutture in ferro; le antiche volte nascoste da controsoffittature in gesso. Gli scaloni in peperino con angoli smussati sono stati sostituiti da volgari lastroni di travertino; il cotto romano a spina di pesce da quadrelle moderne; infissi e porte di legno da alluminio anodizzato.

E' stata interrotta la continuità dei loggiati, le terrazze sono state rese inaccessibili; i bellissimi stucchi ottocenteschi, che decoravano i porticati dei cortili dei Vecchi, opera degli alunni

delle scuole d'arte, sono stati in gran parte raschiati; i locali, i magazzini, le botteghe al pianterreno che davano sull'antico porto fluviale del Tevere sono sottoposti a violenti lavori di sterro e sgombero, senza che sia stata condotta nessuna indagine archeologica; né si sa cosa vorranno fare della preziosa, piccola chiesa settecentesca della Madonna del Buon Viaggio. Infine, il colore dell'intonaco, in particolare della lunghissima facciata: un giallo-rossiccio del tutto arbitrario, dal momento che da studi accurati dell'Istituto del Restauro risulta che il colore, come di tanti altri palazzi sei-settecenteschi romani, era grigio-azzurro.

Finora sono stati spesi circa cinquanta miliardi; adesso ne sono necessari altri dieci per completare l'opera, in particolare per il complesso del cortile delle Arti, dove lavoravano fonditori, marmorari, fabbri, eccetera. Si teme che anche qui ven-

gano spazzati via ambienti e strutture: cosa per cui è necessario e urgente un intervento del ministero dei Beni Culturali, e che i progetti siano resi pubblici e siano discussi per evitare guai peggiori, anche in vista di una ragionevole utilizzazione di quell'altra singolare opera che è il carcere minorile costruito da Carlo Fontana, altro capolavoro nel suo genere (dove De Sica girò le scene di Sciuscià).

Un edificio monumentale come il San Michele non può essere considerato un semplice contenitore, un semplice involucro in cui ammassare funzioni e attività incompatibili: deve diventare un centro culturale al servizio della città, e ogni nuova destinazione deve essere subordinata al recupero e al rigoroso rispetto delle memorie storiche e strutturali di questo prezioso palinsesto edilizio. Il restauro architettonico dei monumenti è una cosa seria e delicata, e lo Stato non può dare il cattivo esempio.